

## Prefazione

---

Tra i registri contabili dell'Archivio Salviati presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, che solo in tempi recenti ha cominciato ad essere esplorato sistematicamente soprattutto grazie al progetto ENPrESa, finanziato dall'Agence Nationale de la Recherche francese e coordinato da Mathieu Arnoux, ce n'è uno che spicca per la sua datazione alta: si tratta del *Libro discepoli e pigione* del tintore «d'Arte maggiore» Giunta di Nardo Rucellai, relativo agli anni compresi fra il 1341 e il 1346.

Chi abbia una qualche conoscenza della storia economica di Firenze sa quanto sia preziosa la documentazione aziendale ascrivibile alla prima metà del Trecento, innanzitutto per la sua indubbia rarità, ma anche perché espressione di un'epoca in cui la città, non ancora toccata dal flagello della Peste Nera e dalle successive ondate epidemiche, manteneva una popolazione valutabile intorno ai 100.000 abitanti e poteva dunque contare su una disponibilità di manodopera quale non avrebbe più potuto vantare per tutto il resto della sua storia medievale-rinascimentale. E l'interesse aumenta se, come in questo caso, la fonte riguarda la colorazione dei tessuti, l'articolo di punta del comparto manifatturiero fiorentino. Infatti, a fronte dell'importanza strategica di quest'attività nel contesto della produzione laniera cittadina – sia quella di rifinitura dei panni 'franceschi' coordinata dai mercanti di Calimala, sia quella effettuata interamente a Firenze ed inquadrata dalla Corporazione della Lana –, tintori e tintura non hanno finora ricevuto da parte degli studiosi l'attenzione che avrebbero meritato.

Ma non è ancora tutto. Sebbene il *Libro discepoli e pigione* si riferisca ad un periodo vicinissimo a quello in cui l'industria laniera era in piena crescita quantitativa e qualitativa, e al contempo coincida con le difficoltà economiche degli anni Quaranta del Trecento, la sua rilevanza non risiede soltanto nella sua particolare collocazione cronologica o nella circostanza che sia comunque il più antico registro contabile di una tintoria attualmente conosciuto. Il fatto che documenti, insieme alle spese per l'affitto dei locali di lavoro, costi generali come quelli imputabili alle retribuzioni di tutto il personale dipendente (e non, malgrado il nome, dei soli «discepoli»), lo rende una fonte di prim'ordine per chi voglia ricostruire la fisionomia di un'azienda 'industriale' e soprattutto la storia dei salari e del salariato nella Firenze degli anni immediatamente precedenti l'epidemia del 1348.

L'edizione che qui si presenta rappresenta dunque un'iniziativa estremamente positiva ed opportuna, un'iniziativa che si deve all'intelligenza ed alla tenacia di Mathieu Harsch, ricercatore francese ancora molto giovane ma già in grado di affrontare brillantemente una documentazione complessa come quella contabile superando, oltre alle difficoltà tecniche intrinseche alla fonte, anche le insidie aggiuntive che si presentano ad uno studioso non madrelingua. Grazie a questa fatica, che rinverdisce una tradizione di pubblicazione di fonti aziendali italiane (ed in particolare toscane) mai del tutto esaurita<sup>1</sup>, è ora possibile entrare

con un dettaglio insperato nel mondo di quelle imprese artigianali d'élite che, per il livello di specializzazione e gli investimenti richiesti, erano le tintorie. Il percorso di lettura del testo, peraltro, risulta facilitato dalla sobria ma densa introduzione storica che correde la trascrizione, nella quale Harsch ricostruisce la storia archivistica del registro e le vicende familiari dei suoi estensori, a partire da quelle di Giunta di Nardo; ma soprattutto ne chiarisce con sistematica puntualità la struttura e il funzionamento generale, i rapporti con gli altri libri dell'azienda, gli elementi comuni con analoghe contabilità laniere del secondo Trecento e del primo Quattrocento (Del Bene, Datini, Salviati).

La tintoria, situata in borgo Ognissanti, fu gestita inizialmente da Giunta di Nardo Rucellai, personaggio agiato e ben conosciuto in città, che si era formato lavorando, prima che per i lanaioli, per i mercanti di Calimala, e aveva dunque esperienza dell'uso delle materie tintorie costose (come la grana) e delle tecniche sofisticate con le quali venivano impreziositi i panni importati dal Nord-Europa. Nel 1343, poi, la bottega passò ai figli Nardo e Matteo (quest'ultimo già da tempo attivamente presente nella gestione) e due anni dopo venne concessa in affitto a non meglio identificati conduttori, probabilmente perché i due fratelli, a causa degli incarichi pubblici che erano stati chiamati a ricoprire, non erano in grado di seguirne l'attività. Un'attività di dimensioni ragguardevoli, almeno se rapportata a quanto sappiamo sulla struttura organizzativa delle aziende tintorie dei decenni successivi, visto l'elevato numero di dipendenti, che in certi momenti arrivarono alla dozzina, e l'accentuata divisione del lavoro testimoniata dalla nomenclatura di figure e specializzazioni: «fanciullo di bottegha», «servigiale di bottegha», «chavallino», «che fa fuocho», «lavorante», «fattore di bottegha», «coiscrivano», ecc.

Su tutto questo personale e i suoi rapporti con la proprietà le annotazioni del *Libro discepoli e pigione*, strutturate prevalentemente in modo che tutti i dipendenti avessero, per ogni anno, un conto debitore e un conto creditore, offrono una serie di informazioni essenziali: la durata prevista dell'ingaggio e quella effettiva, il numero delle assenze dal lavoro, l'ammontare e la composizione del salario, la moneta impiegata nei pagamenti. E conseguentemente permettono di giungere ad alcune acquisizioni che delineano con una certa chiarezza la fisionomia e l'evoluzione delle relazioni di lavoro in un'attività specializzata strettamente collegata con il principale settore produttivo cittadino. Il dato più significativo mi sembra la scelta dei tintori di stipulare con i loro dipendenti contratti di durata annuale, peraltro frequentemente rinnovati, ed associati con la retribuzione a tempo. Il ricorso ad una tipologia di assunzione che nell'ottica della società dell'epoca era considerata 'lunga', così come l'assenza di forme salariali direttamente commisurate alla produttività dei lavoratori, testimoniano la volontà di disporre di una manodopera stabile e che percepiva la propria attività come tale, ma forse erano anche il riflesso di un mercato in cui la domanda di forza-lavoro era ancora vivace.

Si tratta di un aspetto importante, perché conferma quanto emerso dagli studi sulle aziende laniere ma anche di altri comparti, e cioè il fatto che prima della stagione delle grandi epidemie e della drastica contrazione dell'offerta di manodopera il modello di relazioni salariali più diffuso era questo: solo con l'avvento dell'epoca dell'uomo 'raro' ed il conseguente aumento dei salari il ceto imprenditoriale ed artigiano sarebbe stato spinto, per contenere i costi del lavoro, a ricorrere a ingaggi di breve durata correlati con remunerazioni a cottimo o a

compito, ossia calcolate non sulla durata dell'attività svolta ma sulla effettiva quantità di lavoro effettuato<sup>2</sup>.

I desideri dei datori di lavoro, tuttavia, non diventavano automaticamente realtà: il *Libro discepoli e pigione* mostra per esempio che, a prescindere dai termini contrattuali, la permanenza dei lavoratori nella tintoria, soprattutto di quelli meno specializzati, poteva essere ben inferiore all'anno, limitata a pochi mesi o addirittura a qualche settimana, magari perché essi lasciavano la bottega per impieghi migliori o semplicemente – com'è talvolta specificato – per arruolarsi temporaneamente nell'esercito. Neppure la centralità dell'annata come misura del compenso deve essere assolutizzata. Mathieu Harsch ha giustamente rilevato, all'inizio della sua introduzione, l'errore di traduzione dell'incipit del registro contenuto in un mio scritto in francese, in base al quale si potrebbe pensare che Giunta di Nardo ed i suoi successori pagassero ai dipendenti salari giornalieri quando erano invece annuali; ma questo non significa che la giornata di lavoro non costituisse per i gestori della tintoria un'unità di riferimento. A parte il caso isolato di 'Morgina', un lavorante assunto il 1° gennaio 1341 per un anno, ma che dopo nove mesi vide il suo rapporto con l'azienda diventare «per di»<sup>3</sup>, la giornata doveva rappresentare, per esempio, la base del calcolo del salario realmente versato, se non altro nei casi in cui i dipendenti si assentavano dalla bottega per più giorni o settimane e quindi l'importo annuo contrattato doveva essere riconteggiato.

Sempre sul versante delle retribuzioni la fonte permette di delineare il prezzo del lavoro evidenziando una certa coerenza di valori all'interno delle diverse occupazioni e al tempo stesso ripropone il fenomeno, ben noto grazie agli studi sulle contabilità tardo-medievali, della personalizzazione dei salari in funzione di parametri quali il tipo di attività svolta, l'età, la forza fisica, le competenze tecniche, la capacità di negoziazione individuale. In generale, considerando anche che la tintoria offriva ai lavoratori la possibilità di un impiego stabile e mostrava una certa elasticità nel computo delle loro assenze occasionali, il trattamento economico della manodopera appare senz'altro buono. È però tutta da valutare l'incidenza di due altri fattori: il primo era la retribuzione in prodotti (soprattutto generi alimentari o tessuti) e talvolta in servizi (perlopiù tintura di stoffe e di abiti), nella quale risultava naturalmente centrale la valutazione di quanto veniva dato in pagamento; il secondo era la corresponsione dei salari, secondo combinazioni diverse per le differenti categorie di lavoratori ed i singoli dipendenti, in moneta d'oro o d'argento, con effetti che, anche per le ben note variazioni di valore nel rapporto fra i due sistemi, pongono problemi di non facile né univoca soluzione.

Al di là di questi aspetti, gli studiosi che avranno la curiosità ed il piacere di esaminare il *Libro discepoli e pigione* potranno trovarvi altri motivi di interesse: penso alle notizie più legate all'attività tintoria, e in particolare alla vasta gamma di colori citati; alle indicazioni sulle diverse tipologie di panni tinti o utilizzati come moneta (ma curiosamente non sulle lane, mai nominate, quasi che l'azienda Rucellai non effettuasse la colorazione sul fiocco); perfino alle informazioni sui servitori domestici di Giunta di Nardo, che venivano pagati dalla tintoria ed erano quindi presenti nel registro con propri conti intestati. Senza dire che tra le righe della contabilità, come spesso accade, affiorano anche particolari che travalicano gli aspetti puramente tecnici o economici: così veniamo a sapere, pur attraverso un rapidissimo accenno, dell'esistenza di straordinari

serali (le «veghie»)<sup>4</sup>; dell'assenza forzata di Michele di Guccio, un lavorante che si infortuna a un piede ed è costretto all'inattività per tre mesi<sup>5</sup>; dei guai di uno dei domestici di Giunta, Dino Manelli, finito in carcere per essersene andato in giro di notte con un coltello...<sup>6</sup>. Ma anche di un evento probabilmente più grande e collettivo, la «questione de' lavoranti», che tenne Francesco di Belondo lontano dalla bottega per dodici giorni<sup>7</sup>. Una vicenda sulla quale vorremmo sapere di più.

---

<sup>1</sup> S. TOGNETTI, *Mercanti e libri di conto nella Toscana del basso Medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del Novecento a oggi*, «Anuario de estudios medievales», 42, 2012, pp. 867-80.

<sup>2</sup> Cfr. B. DINI, *I lavoratori dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli 12-15*, Atti del convegno (Pistoia 1981), Pistoia 1984, pp. 27-68, ora in ID., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001, pp. 141-71: 157-9; F. FRANCESCHI, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in *La storia dell'impresa nella lunga durata: continuità e discontinuità*, «Annali di storia dell'impresa», 14, 2003, pp. 229-49; G. PINTO, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008, pp. 26-7, 53-4.

<sup>3</sup> ASaP, IV, *Famiglie diverse*, 281, c. 4a.

<sup>4</sup> *Ibid.*, c. 3b. Cfr. anche DINI, *I lavoratori dell'Arte della lana*, ed. 2001, p. 156, secondo il quale si trattava di turni di lavoro compresi fra la cena e la mezzanotte.

<sup>5</sup> ASaP, IV, *Famiglie diverse*, 281, c. 7b.

<sup>6</sup> *Ibid.*, c. 10b.

<sup>7</sup> *Ibid.*, c. 14b.